

LIBERO *Grassi*

Sono passati 20 anni dall'assassinio di Libero Grassi, l'imprenditore siciliano che ebbe il coraggio di ribellarsi a Cosa nostra e alla connivenza mafiosa in cui versavano pezzi dello Stato, della società e della classe imprenditoriale.

Fino ad allora nessuno si era mai permesso di rifiutare di pagare il pizzo, ma soprattutto nessuno aveva osato sollevare pubblicamente il problema. Libero Grassi lo fece prendendo la parola nei media. Emblematiche sono le sue interviste televisive e la lettera che scrisse al suo estortore, pubblicata il 10 gennaio del 1991 dal Giornale di Sicilia:

Caro estortore ...

... volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l'acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia. Ho costruito questa fabbrica con le mie mani, lavoro da una vita e non intendo chiudere... Se paghiamo i 50 milioni, torneranno poi alla carica chiedendoci altri soldi, una retta mensile, saremo destinati a chiudere bottega in poco tempo. Per questo abbiamo detto no al "Geometra

Anzalone" e diremo no a tutti quelli come lui.

Libero Grassi sfidò l'omertà e la paura, fedele al nome che portava, alla sua dignità di uomo e di cittadino, ben sapendo che in questo modo avrebbe rischiato la vita. La libertà e la dignità erano per Libero due valori irrinunciabili, facevano parte del suo DNA.

Nato a Catania e trasferitosi a Palermo crebbe in una famiglia antifascista e negli anni coltivò posizioni contrarie al regime di Mussolini. Non a caso i genitori lo chiamarono Libero in memoria del sacrificio di Giacomo Matteotti. Da giovane si trasferì a Roma per studiare scienze politiche, per poi ritornare a Palermo e continuare gli studi in giurisprudenza. Il suo sogno era fare il diplomatico, ma nel frattempo segue le attività commerciali del padre. Negli anni '50 si trasferisce a Gallarate dove respira lo spirito imprenditoriale del Nord che in quel periodo sta vivendo gli anni della crescita economica e dopo qualche anno si trasferisce in Sicilia, dove fonda un'azienda tessile che nel giro di pochi anni darà lavoro a centinaia di persone. I risultati ottenuti non lo allontanano dalla sua passione civile, che coltiva

attraverso la scrittura di articoli e un impegno politico diretto nelle fila del Partito Repubblicano. La vita di Libero Grassi trascorre come quella di un imprenditore di successo, colto e impegnato, attento e partecipe alla vita pubblica della sua città e della società del suo tempo, fino a quando non riceve la visita del geometra Anzalone.

Avrebbe benissimo potuto pagare, cedere al ricatto mafioso e continuare a vivere la sua vita come facevano tutti i suoi colleghi. Ma a che prezzo? Al prezzo di rinunciare ad una parte del denaro guadagnato onestamente? Al prezzo di avere ogni giorno il timore di subire attentati se non fosse riuscito a pagare la rata? Al prezzo di mettere nel conto l'eventualità di chiudere i battenti se le cose fossero andate male e rinunciare per sempre all'azienda che ha costruito con le sue mani? Abbassare la testa a Cosa nostra avrebbe significato tradire i valori che lo guidavano, le idee che aveva più volte argomentato nei suoi scritti, i principi con cui aveva educato i suoi figli, in altre parole avrebbe rinunciato ad una vita libera e dignitosa. Per questo Libero non solo decise di denunciare tutto alla magistratura e alle forze dell'ordine, dando il segnale che ci si deve fidare dello Stato, ma volle mettere a tema il fenomeno del racket delle estorsioni quale "questione di civiltà" per richiamare le istituzioni, i cittadini e gli stessi imprenditori alle proprie responsabilità.

Grassi credeva molto nella forza dell'informazione e pertanto ricorse più volte ai mezzi di comunicazione di massa. Dopo la lettera all'estortore pubblicata sul Giornale di Sicilia, partecipò alla trasmissione Samarcanda di Michele Santoro dove ebbe modo di spiegare l'importanza della cittadinanza attiva e consapevole quale prerequisito indispensabile per combattere la mafia e promuovere il bene comune.



«Il primato della legge – spiegava Grassi – il primato della politica, il primato della morale ... ma c'è un primato superiore: quello della qualità del consenso, la formazione del consenso che è poi l'arma della mafia. La prima cosa che controlla la mafia, cosa d'altra parte facile, è il voto: ad una cattiva raccolta di voti corrisponde una cattiva democrazia». Il ragionamento di Grassi non si ferma alla descrizione della realtà, ma risale alle sue cause, individuando gli ambiti di intervento su cui agire per far crescere la buona politica dei diritti, della legalità, dello sviluppo che toglie ossigeno alla malapianta mafiosa: «I valori morali sono transeunti, si formano, sono contemporanei. Non c'è un valore morale, non c'è una legge valida per sempre. La legge la fanno i politici, la fanno buona, relativa al consenso! Se i politici avranno un cattivo consenso faranno cattive leggi. E allora noi dobbiamo

curare la qualità del consenso. La mafia in Sicilia è il maggiore interlocutore del problema politico in quanto dispone del voto, dispone dei soldi e gli inserimenti nella pubblica amministrazione, perché oramai è diventato scettro dominante». «La cura del consenso» è la scuola che insegna ai giovani i valori della giustizia e della partecipazione, è l'associazione che opera nel territorio contro la povertà e l'ignoranza, è il comitato civico che si batte per una causa comune, è l'oratorio nel quartiere a rischio che strappa i ragazzi dalle grinfie della criminalità organizzata, sono i politici e i partiti che non scendono a compromessi in cambio di affari o voti, è il movimento civico che mette insieme le forze migliori della società per realizzare il cambiamento e l'innovazione. Da qui nasce un consenso di qualità.

Ecco perché la reazione di Grassi all'estorsione non poteva essere diversa. Purtroppo i suoi colleghi non lo seguirono, al contrario lo lasciarono solo, mentre le istituzioni non seppero proteggerlo. Fu questo l'ultimo atto d'amore nei confronti di una terra e di un popolo soffocato nella

morsa della mafia e della subcultura mafiosa. Il 29 agosto del 1991, alle 7.36, i killer di Cosa nostra lo uccisero sotto casa, a Palermo in via Alfieri.

Da allora molto è cambiato: nel corso di questi due decenni sono nate decine di associazioni antirackett composte da operatori economici e semplici cittadini; l'associazione degli industriali ha finalmente deciso di combattere le connivenze e le collusioni mafiose dei suoi associati; la magistratura e le forze dell'ordine innellano un successo dopo l'altro contro le mafie e le istituzioni sono più vicine alle vittime del racket; gli enti locali e le associazioni di categoria si sono dotati di protocolli di legalità; la società civile è più sensibile al tema e sono tanti i giovani e i cittadini impegnati in un'intensa attività di educazione alla legalità.

Un patrimonio antimafioso nato dal sacrificio di chi come Libero Grassi ha avuto il coraggio di battersi per la legalità. Un patrimonio che deve diventare di tutti i cittadini, per liberare l'economia dal cancro delle estorsioni e la società dalle catene della cultura mafiosa.